



IL CASO

Izmit lentamente riprende a vivere

■ La vita sta lentamente riprendendo a Izmit. Situato all'estremità orientale del mar di Marmara, Izmit è il centro abitato più vicino all'epicentro del disastro terremoto che martedì scorso ha devastato la Turchia nordoccidentale. La vita riprende a poco a poco, anche se gli edifici ancora in piedi restano nella stragrande maggioranza vuoti. Ieri, in tarda mattinata, la pioggia, la prima dopo il sisma, ha mitigato l'insopportabile calura estiva e ripulito l'aria dalla polvere. Ma i mucchi di terra si sono presto trasformati in poltiglia fangosa, rendendo più difficili gli interventi dei soccorritori. Secondo un responsabile dell'amministrazione municipale, Nail Baki, un terzo dei circa duecentocinquanta abitanti di Izmit sono sistemati in tende, nei giardini e nelle piazze, o in altri rifugi di fortuna. La maggioranza ha trovato ospitalità presso parenti e amici in altre zone della Turchia, lontane dai luoghi in cui la terra continua a tremare, anche se non ci sono più state scosse di intensità pari a quella terribile di martedì scorso. La catastrofe ha generato un grande slancio di solidarietà. Volontari sono accorsi da tutto il paese e dall'estero. Due sudcoreani, con i loro cani addestrati, continuano instancabilmente a cercare superstiti. Le banche hanno trasferito i loro sportelli in furgoncini, davanti ai quali si formano lunghe code, mentre la prefettura ha sistemato gli uffici sotto tende da campo. Le ruspe continuano a smuovere le macerie. Oggi i tecnici esamineranno gli edifici ancora in piedi per valutarne l'agibilità. Ma non tutti hanno avuto la pazienza di attendere il via libera delle autorità. Qualcuno già ha rimesso piede nelle case da cui meno di una settimana fa era fuggito in preda al terrore. Lo stadio del ghiaccio, che nei primi giorni fungeva da obitorio, ha chiuso. I cadaveri estratti dalle rovine vengono registrati, fotografati e subito sepolti.

da poco a poco, anche se gli edifici ancora in piedi restano nella stragrande maggioranza vuoti. Ieri, in tarda mattinata, la pioggia, la prima dopo il sisma, ha mitigato l'insopportabile calura estiva e ripulito l'aria dalla polvere. Ma i mucchi di terra si sono presto trasformati in poltiglia fangosa, rendendo più difficili gli interventi dei soccorritori. Secondo un responsabile dell'amministrazione municipale, Nail Baki, un terzo dei circa duecentocinquanta abitanti di Izmit sono sistemati in tende, nei giardini e nelle piazze, o in altri rifugi di fortuna. La maggioranza ha trovato ospitalità presso parenti e amici in altre zone della Turchia, lontane dai luoghi in cui la terra continua a tremare, anche se non ci sono più state scosse di intensità pari a quella terribile di martedì scorso. La catastrofe ha generato un grande slancio di solidarietà. Volontari sono accorsi da tutto il paese e dall'estero. Due sudcoreani, con i loro cani addestrati, continuano instancabilmente a cercare superstiti. Le banche hanno trasferito i loro sportelli in furgoncini, davanti ai quali si formano lunghe code, mentre la prefettura ha sistemato gli uffici sotto tende da campo. Le ruspe continuano a smuovere le macerie. Oggi i tecnici esamineranno gli edifici ancora in piedi per valutarne l'agibilità. Ma non tutti hanno avuto la pazienza di attendere il via libera delle autorità. Qualcuno già ha rimesso piede nelle case da cui meno di una settimana fa era fuggito in preda al terrore. Lo stadio del ghiaccio, che nei primi giorni fungeva da obitorio, ha chiuso. I cadaveri estratti dalle rovine vengono registrati, fotografati e subito sepolti.

Turchia: le macerie restituiscono altre vite

Salvato un bimbo a 171 ore dal sisma. Il governo di Ecevit fa quadrato

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Le fonti ufficiali turche smentiscono di avere imposto lo stop alle ricerche di eventuali sopravvissuti, decisione che invece domenica sera veniva data per certa. La smentita avviene per bocca del sottosegretario alla Sanità, Haluk Tokcuoglu, che definisce «infondate» le informazioni apparse sulla stampa internazionale, secondo cui alle squadre di specialisti sarebbe stato chiesto di fermarsi per consentire alle ruspe di rimuovere le macerie ed evitare così il diffondersi di epidemie. «Le squadre di soccorso - ha detto Tokcuoglu - sono giunte quasi alla conclusione del loro lavoro perché si stanno affievolendo le speranze di sopravvivenza. Ma non abbiamo detto a nessuno di lasciare il paese».

Di fatto però la precedenza negli interventi viene ora data alla rimozione delle macerie, piuttosto che allo scavo in profondità nella speranza di trovare qualcuno ancora in vita. Qualcuno come il bambino di quattro anni tirato fuori ieri da un'équipe turco-israeliana a Yalova. Il piccolo, che secondo le autorità è «in ottime condizioni di salute», ha passato 171 ore intrappolato sotto le rovine della sua casa, e non sarebbe stato salvato se i soccorritori, sulla base di quanto, nonostante le smentite di ieri, aveva sostanzialmente dichiarato l'altro giorno lo stesso premier Bülent Ecevit, avessero abbandonato le ricerche.

«Per quanto ci riguarda - afferma comunque Elvezio Galanti, dirigente della Protezione civile che coordina la missione di aiuto italiana - noi restiamo e continuiamo a cercare eventuali sopravvissuti». Così pure i francesi e tanti altri, ma non austriaci, tedeschi, svizzeri e giapponesi, che dopo essersi prodigati per giorni e giorni, hanno alzato bandiera bianca e sono ripartiti, ritenendo che le possibilità di trovare superstiti a questo punto siano quasi a zero. Nelle zone del terremoto ieri tra l'altro ha cominciato a piovere. I mucchi di terra e detriti hanno preso sempre più una consistenza fangosa, rendendo ancora più difficili gli scavi, mentre aumenta il rischio di frane e nuovi crolli. Il conto ufficiale delle vittime è fermo a 12134 morti e 33384 feriti. Ma Ankara ha chiesto all'Onu l'invio di 45 mila sacche per cadaveri, nella previsione, purtroppo fin troppo ovvia, che la stragrande maggioranza dei 35 mila «dispersi» non siano più in vita.

Nei palazzi del potere intanto si è combattuta ieri una lotta aspra fra le forze armate, che premevano per la proclamazione dello stato d'emergenza, ed il governo che si opponeva, ritenendo sufficiente ottenere dal Parlamento un via libera a meccanismi di legiferazione rapida, per decreti. Lo scontro è avvenuto presso il Consiglio nazionale di sicurezza (Mgk), un organismo di cui fanno parte le massime autorità civili e militari: capo di Stato, premier, i principali ministri

da una parte, comandanti delle tre armi e dei servizi segreti dall'altra. Normalmente l'Mgk è lo strumento attraverso cui i generali impongono la loro volontà ai politici. Stavolta, a quanto pare, è andata diversamente, e seppure la riunione sia stata «tempestosa», Ecevit alla fine l'ha spuntata. D'altro canto i militari non potevano certo far valere meriti che non avevano, per il modo in cui si sono comportati di fronte alla catastrofe. Che è stato, secondo opinioni largamente diffuse tra i cittadini turchi, assolutamente inadeguato. Confusione, lentezza, disorganizzazione sono le accuse che la gente rivolge agli interventi gestiti dalle autorità, accomunando nella condanna sia i civili che i militari. Elogio solo per i volontari turchi e stranieri che si sono dati generosamente da fare pur in assenza di un valido coordinamento. Lo Stato, quel mostro sacro che il cittadino turco tradizionalmente rispetta e venera come una sorta di padre severo ed amoroso, che guida, elargisce il suo favore ma esige obbedienza, è infatti mancato clamorosamente alla prova nel momento in cui si è trovato a fronteggiare l'emergenza, l'imprevisto.

La consapevolezza di essere nel mirino del generale malcontento ha spinto le autorità politiche e militari, divise sulle scelte da compiere, a ricompattarsi almeno su di un punto: fare quadrato di fronte alle critiche ed alla protesta che dilaga nel paese e trova eco nei mass-media. Il comunicato emesso al termine dei lavori dell'Mgk, contiene parole di ringraziamento per l'opera svolta dalle istituzioni, dalle forze armate e dalle squadre di soccorso straniere, ed invita «Stato e popolo a lavorare insieme».

SEGUE DALLA PRIMA

SCAVATE ANCORA

modo così perentorio di cessare le ricerche, neanche quando i rischi di epidemia erano maggiori. Questi, peraltro, si affrontano più con misure specifiche di carattere sanitario che facendo tabula rasa di edifici, di arredi e di corpi.

Perché, mi chiedo, la notizia dell'ultimo salvataggio ha suscitato tanta emozione in me, e immagino in tutti? Per il carattere salvifico della trasgressione compiuta dai soccorritori, certamente. Ma più ancora perché, quando fenomeni collettivi come malattia, disgrazia o morte si identificano in una persona riconoscibile per età, volto e nome, assume straordinaria evidenza il valore insostituibile di ogni singola vita.

Può anche darsi che a volte vi siano scelte tragiche da compiere, nella medicina tra il salvare l'uno o l'altro mala-

Una donna disperata sulla tomba del marito. In alto si continua a scavare tra le macerie. L. Gouliamakij/Ansa



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Gli aiuti alla Turchia per la ricostruzione sono doverosi e l'Italia farà fino in fondo la sua parte, ma questi aiuti non possono in alcun modo prescindere da condizioni di impiego e politiche. Se la Comunità internazionale non eserciterà un maggiore controllo c'è il fondato rischio che si finisca per fare ancora peggio».

A sostenerlo, nel lungo colloquio con l'Unità, è il ministro per l'Ambiente Edo Ronchi.

Ministro Ronchi, quanto c'è di umano nel senso di irresponsabilità scelte politiche e ambientali operate dalle autorità turche - nel devastante bilancio del terremoto in Turchia? «Noi abbiamo terremoti confrontabili per intensità e magnitudo. Mi riferisco a quello di Kobe, in Giappone, e quello che colpì San Francisco. Ebbene, il numero delle vittime fu di 5.500 in Giappone e 62 negli Stati Uniti».

«In Turchia i morti non saranno meno di 30 mila. Stiamo parlando di terremoti di eguale intensità. Questi balzi di numeri confermano che il punto fondamentale è il tipo di insediamento. In Turchia sono andate in tilt anche le infrastrutture, quindi la

possibilità di far giungere rapidamente i soccorsi e l'organizzazione dei soccorsi. La prevenzione. Intesa come adeguamento antisismico delle strutture urbanistiche e delle infrastrutture, e l'operatività e prontezza dei soccorsi della Protezione civile sono stati fortemente deficitari e questi fattori incidono sul numero delle vittime. A ciò si aggiunge la raffineria di

Il sostegno alla ricostruzione non può prescindere dalle condizioni politiche



Izmit, un fatto anche questo rilevante, cioè impianti industriali ad elevato rischio - come una raffineria per le quantità stoccate - collocati in zone ad elevata sismicità e senza misure di sicurezza e di adeguamento degli impianti».

In una intervista a «l'Unità», Vezi De Lucia giudicava la Turchia un Paese del Terzo Mondo per ciò che concerne prevenzione ed edificazione. «Questo, purtroppo, è un dato acquisito. Dalle riprese televisive si vedono chiaramente edifici che sono rimasti praticamente intatti e tra essi ci sono alcune moschee ed edifici storici ma anche alcuni palazzi moderni mentre, a ridosso, interi quartieri erano stati rasi al suolo, polverizzati in tempi talmente rapidi da non consentire la fuga di chi ci stava dentro. E quindi evidente che ci sono pesanti responsabilità di quanti hanno pianificato la gestione di quei territori, di chi ha edificato e non ha poi adottato la messa in sicurezza degli edifici e delle infrastrutture».

Orasi pone il problema di un massiccio sostegno alla Turchia per la ricostruzione. Ma può essere un sostegno senza vincoli, al buio? «È utile che la Turchia faccia parte dell'Europa. Far parte dell'Europa significa integrazione nel sistema politico e in quello ambientale e di sicurezza europei. E quindi noi dobbiamo concepire questi aiuti non solo in termini di dovuta solidarietà umana ma anche per la loro valenza politica in rapporto all'obiettivo dell'integrazione effettiva della Turchia in Europa. Ed è proprio per questo che gli aiuti non possono prescindere da condizioni di impiego e da condizioni politiche. Del resto, se non c'è un maggiore controllo sulla ricostruzione, e noi in Italia ne sappiamo qualcosa, il rischio è che si rifaccia e si rifaccia addirittura qualcosa di peggio».

Questa catastrofe naturale, ma amplificata dalle scelte dell'uomo che cosa dovrebbe insegnarci?

«I terremoti sono eventi che non si possono né prevedere né evitare e quindi in tutte le aree ad elevato rischio sismico del pianeta bisogna concentrare le misure per limitare i danni e per avere la possibilità di rapidi interventi. L'Italia è per circa il 45% del proprio territorio a rischio sismico elevato o molto elevato e quindi per noi la catastrofe in Turchia è un richiamo alla verifica dell'attuazione della normativa antisismica che è vigente in Italia e che però è ancora attuata in minima parte. In questo 45%, infatti, solo un 15% degli edifici è stato adeguato alla normativa antisismica. C'è dunque un grande lavoro da fare che può offrire, tra l'altro, importanti possibilità di occupazione in questi adeguamenti, soprattutto nelle zone del centro-sud Italia che sono, assieme ad una parte del nord-est, le aree più a rischio sismico».

La cultura della prevenzione, denunciava sempre De Lucia, in Italia fa fatica a diventare politica di bilancio. «La prova è questo 15%. Ci sono ancora edifici pubblici che non sono stati adeguati in zone ad alto rischio sismico. Ci sono infrastrutture che ancora non sono state adeguate. E sappiamo quanto è importante per la rapidità e l'efficacia dei soccorsi, di fronte ad un terremoto, che i ponti non crollino e che le vie di comunicazioni essenziali restino. Abbiamo migliorato la rete di controllo sismico così come le strutture di prevenzione e protezione civile, manca ancora un adeguamento sismico di edifici anche importanti, ospedali, scuole, centri importanti in molte aree oltre ai centri urbani in aree a rischio».

Il riferimento ai soccorsi ci riporta nella tragedia che si sta consumando in Turchia. Il governo di Ankara ha chiesto alle squadre internazionali di sospendere le ricerche di eventuali superstiti ancora imprigionati tra le macerie. Sono ormai morti tutti, dicono. Ma ieri è stato salvato un altro bambino.

«In queste ore ho avuto modo di parlare con alcuni tecnici della Protezione civile impegnati in Turchia. Loro hanno un modello di comportamento, dicono, diverso. E cioè, ci sono aree nelle quali si può tecnicamente stimare l'impossibilità di sopravvivenza per le caratteristiche dei crolli, dei siti. Ed aree, o zone o edifici per i quali, al contrario, anche a distanza di molti giorni dal sisma, con tecniche disponibili si può valutare che possono esserci delle persone in sopravvivenza. Questi colloqui sconsigliano di adottare un'unica misura estesa su tutti i vasti territori che proclama la fine di ogni ricerca. Puntando, invece, ad un lavoro più mirato, tecnicamente più intelligente. A questo dovrebbero pensare anche le autorità turche...».

«Invece anche in questo, nelle tecniche della protezione civile e dell'intervento di soccorso, si confermano piuttosto arretrate».

abbonatevi a

l'Unità

